



◆ Giulio Borrelli: «I sondaggi possono sempre sbagliare. E comunque abbiamo avuto ottimi ascolti». Mentana, Canale 5: «Noi abbiamo fatto il nostro dovere, altri no. Siamo stati gli unici a dare le notizie»

Processo alla televisione per il «flop» sul quorum

Il Tg1 si difende: dibattito comunque utile

MARIA NOVELLA OPPO

Guai ai vinti, si diceva in tempi non elettronici. Ma oggi va ancora peggio ai vincitori virtuali che, a conti fatti e sconfitta subita, devono anche difendersi dal ridicolo. Quella cui abbiamo assistito domenica sera, su Raiuno prima e su Canale 5 fino in fondo, è stata una sorta di sacra rappresentazione in diretta tv: prima il trionfo, poi l'espiazione. Per la resurrezione la notte era troppo piccolina (come perle Kessler).

La *Serata Tg1* è cominciata alle 21,52. Sacrificando una puntata di *Un medico in famiglia*, campione di ascolti stagionali, Raiuno ha offerto al doporeferendum il suo spazio più ambito e un parterre agguerrito. Di fronte al direttore Borrelli da un lato Veltroni, Fini e Di Pietro. Dall'altro Marini e, per la prima volta di nuovo insieme, Cossutta e Bertinotti. In collegamento

Berlusconi e Bossi. Più, naturalmente, il simpatico Pagnoncelli dell'Abacus dall'osservatorio finora infallibile.

La prima proiezione che attribuisce ai votanti la percentuale del 52% viene subito presa per buona. Ottima, anzi, per Fini e figurarsi per Berlusconi. Il cavaliere appare nella sua nicchia con le mensole bianche. Lui, che ha votato proprio in extremis, si avventa sulla vittoria con sicurezza: ormai il popolo ha detto la sua, la legge va presa così com'è. Fini si allarga: ovvio che non si possa candidare alla presidenza della Repubblica un esponente del fronte sconfitto. Borrelli si rivolge a Marini, che si tira indietro: «Perché proprio io? Ci sono anche gli altri».

Veltroni sta sulle sue, per non finire, dice, nelle ultime parole famose della settimana enigmistica. Non dimentica di premettere il «se». Ma via via, come uccelli di passo, arrivano le dichiara-

VINCITORI E VINTI

Sulla Rai il trionfo dei sostenitori del Sì, a Mediaset l'esclusiva del «sorpasso» del non voto

zioni dei leaders vittoriosi ma lontani. Trionfale Prodi, che però rifiuta di pronunciarsi sulla presidenza della Repubblica. I giochi sono fatti: gli sconfitti cercano compensazioni tra distinguo e previsioni apocalittiche di autoscomparsa. Il pubblico da casa vaga nell'etere: c'è Mentana in onda dalle 22,49 *Tra voto e guerra* e Fede che, dalle 22,56 cerca disperatamente di mettersi in contatto con Berlusconi, in onda ora qui e ora là. Il tempo scorre tra numeri, polemiche, accuse, ripremesse. Scontro durissimo tra Veltroni e Berlusconi, che comunque alla fine se ne vanno via strappandosi l'un

l'altro la palma. Quando all'improvviso ci si accorge che sono rimasti in campo solo Mentana e Cesara Buonamici e che la situazione si è capovolta: caspita, il quorum non c'è! Ma forse tornerà: mancano ancora tante grandi città. Manca anche Napoli, che quando arriva non lascia più dubbi. Il quorum non c'è. Diego Novelli e Sergio Garavini, che non sono proprio due allegri e neppure due spericolati, cominciano a sorridere. Loro, rimasti coraggiosamente soli a elaborare la sconfitta, ora soli a godersi la vittoria. Novelli agguanta con prontezza una copia del *Tempo* prima edizione che annuncia l'ennesima scomparsa della partitocrazia: «Questa vale più del Gronchi rosa», commenta felice.

Sorride anche Mentana, al quale è rimasta tra le mani in esclusiva la notizia. Lo ammetterà dopo: «Il Tg1 ha tirato giù la serranda, e i colpi di scena si

sono susseguiti. Giornalisticamente è stata una cosa davvero eccitante».

Borrelli ci tiene a spiegare che il Tg1, nella sua ultima edizione, ha continuato man mano a dare le notizie. «Bisogna dare atto del coraggio di tanti esponenti politici che partecipavano in diretta, accettando il rischio e ragionando sugli scenari che si prospettavano. E non vorrei - aggiunge - che fossero sfuggiti alcuni aspetti politici interes-

santi che fanno notizia. Il fatto che si chiedesse di applicare la legge così come usciva dal voto e il venire allo scoperto di Fini e Berlusconi sulla presidenza della Repubblica. Del resto i sondaggi possono sbagliare. Perché se no a qualcuno potrebbe venire in mente di fare i sondaggi al posto delle elezioni. Il nostro dibattito ha fatto capire molto bene quale era la valenza del Sì e quella del No». Borrelli inoltre sottolinea l'ottimo risultato di

ascolto (5 milioni di spettatori e il 30% di share).

Mentana però rifiuta il confronto sui numeri: «Noi abbiamo fatto il nostro dovere, altri no. Loro avevano tutti i politici, sono venuti dopo *Un medico in famiglia* e quando c'era da dare le notizie vere, c'eravamo solo noi. Ma non voglio inferire sui colleghi, perché sono stati i politici a fare la figura peggiore e a parlare senza avere la sicurezza dei risultati».



Abacus nel ciclone. I sondaggisti: solo sfortuna

Il direttore Pagnoncelli si scusa: in 17 serate, è il primo errore

MARISTELLA IERVASI

ROMA L'Abacus è «caduta» nel «battiquorum». Fosse stato per la sua interpretazione dei dati, avrebbe mandato a letto i politici dello schieramento per il Sì con il cuore gonfio di gioia per la vittoria. Ma era una proiezione «sbagliata»: anche se l'errore era ampiamente compreso nei margini di oscillazione su un campione, che normalmente si considerano tra l'uno e il due per cento. L'istituto aveva stimato l'affluenza alle urne al 50,8 per cento contro il 49,6 per cento ufficiale. Il Cirm, la Swge e la Directa parlano di «figa». Ma Nando Pagnoncelli, il direttore dell'istituto multinazionale di ricerca, non nasconde il suo morale sottoterra: «Ci dispiace - spiega - in 17 serate elettorali è la prima volta che incorriamo in un errore. Chiedo scusa agli italiani. Sono rammaricato: ho illuso molti politici e cittadini. Il dibattito

televisivo aveva preso una piega molto seria sui dati che fornivo e io non sono riuscito a comunicare con la dovuta enfasi la necessaria prudenza».

L'Abacus dal '94 ha un contratto di collaborazione stabile con la Rai. Proteste formali finora non ce ne sono state. Ma, spiega Pagnoncelli, «se non volessero più utilizzarci capiremmo e faremmo un passo indietro».

«Se non volessero più utilizzarci capiremmo e faremmo un passo indietro».

auguro a nessuno».

Le ragioni dello «sbaglio» dell'Abacus? La recente ridistribuzione delle sezioni elettorali, la crescente difficoltà di previsione sul comportamento degli elettori astensionisti, la defezione di una quindicina di sezioni e il non aver sottolineato che in ogni campione esiste comunque un margine di errore dell'1-2 per cento.

Già, la cautela informativa. «Non è stato un errore tecnico quello dell'Abacus, ma di comunicazione», spiega infatti Giorgio Calò della Directa. «L'errore statistico c'è sempre: l'istituto doveva essere più attento e cauto nella comunicazione verbale, per prudenza», precisa Calò che aggiunge: «Dobbiamo tutti fare mea-culpa e non buttare la colpa sull'Abacus che è un ottimo istituto di ricerca, serio e internazionale. Che voglio dire? Che l'errore è stato un po' di tutti: la media che insistevano ad avere i dati e dei politici che li hanno subito presi sul serio».

subito presi sul serio».

Per Nicola Piepoli direttore del Cirm, l'Abacus ha fatto tutto quello che poteva e poi ha avuto un incidente di percorso. «Il nostro modello matematico - spiega - alle ore 19 di domenica dava risultati diversi: imprevedibilità sul quorum. L'Abacus non ha fatto come Celso Ghini, il ricercatore statistico dell'ex Pci - sottolinea Piepoli - che nel 1953 quattro ore dopo la chiusura dei seggi aveva detto che la legge truffa non era passata, fornendo con esattezza il dato: 49,7 a 50,3. E il Viminale solo 4 giorni dopo, per bocca di Scelba, gli aveva dato ragione. Noi del Cirm - conclude Piepoli - viviamo nella probabilità e siamo forti in storia, abbiamo studiato Ghini: «L'Italia che cambia: il voto degli italiani 1946-76». Editori Riuniti, pag.742, edizione fuori commercio».

Anche Roberto Weber, vicepresidente della Swg, si dice rammaricato per l'«errore» del-

l'Abacus e aggiunge: «Ho visto fare di molto peggio. Tuttavia l'inesattezza che il metodo comporta, se lo si dice a gran voce, toglie il sapore all'esito. E i giornalisti e i politici non l'accettano».

«Errori sondaggi, dunque, un binomio che saltuariamente torna alla ribalta, soprattutto quando si tratta di ricerche delicate come quelle delle tornate elettorali o dei referendum che si giocano sul filo del rasoio. Ecco i precedenti: nel 1993 gli istituti di ricerca, con la Doxa in prima fila, sono costretti a spiegare gli errori del risultato dell'exit poll che presenta molte differenze con l'esito delle elezioni a sindaco. In quella occasione Enrico Salamon, amministratore

delegato della Doxa, è costretto a giustificarsi per il divario, fino al 5 per cento, con i risultati definitivi. E la Rai, che usava la Doxa, decide di affidarsi all'Abacus. Nel 1994, invece, il presidente dell'istituto Datamedia, Luigi Crespi, chiede pubblicamente scusa ad Emilio Fede ed agli italiani per i risultati di un sondaggio fatto per il Tg4 con dati non coerenti sulle elezioni politiche e spiega che non chiederà il pagamento del servizio. La vicenda divenne celebre anche per il fatto che Fede decise di usare bandierine colorate per i diversi risultati dei partiti. Il sondaggio era stato eseguito con il metodo «in house poll», che prevede telefonate agli elettori, e non, come l'exit poll, interviste all'uscita dei seggi.

E infine la vicenda personale di Giuseppe Arnò, sindaco per una notte ad Agrigento. «Un errore nei sondaggi clamoroso», come lui stesso ha ricordato, di circa 16 punti.

Istituto Cattaneo: No e astensioni non coincidono

BOLOGNA La maggioranza degli italiani che domenica scorsa ha disertato le urne del referendum può essere considerata automaticamente del fronte del no? Per l'Istituto di ricerche politiche e sociali «Carlo Cattaneo» di Bologna la risposta è negativa.

Secondo uno studio condotto da due esperti di flussi elettorali, Gianfranco Baldini e Guido Legnante, su 100 elettori che hanno votato nel 1996 per farsi rappresentare in Parlamento, il 52% ha detto sicuramente di sì. Sono da attribuirsi sicuramente al fronte del no coloro che hanno effettivamente votato no, cioè il 5%.

Il restante 43% comprende varie motivazioni: dall'apatia al disinteresse, alla protesta generica verso la politica, fino all'opposizione esplicita alla proposta di questo referendum.

Per i ricercatori dell'Istituto «Carlo Cattaneo» è fuori luogo sostenere che i milioni di italiani che non si sono recati alle urne sono da attribuire al fronte del no.

«Abbiamo 2 milioni di non esplicito e 18 milioni di astensionismo aggiuntivo, persone cioè che non sono andate a votare, in più rispetto a quelle che non sono andate a votare nel '96. È difficile immaginare - affermano Baldini e Legnante - che questi non votanti rappresentino tutti elettori che non si sono recati alle urne per sostenere in questo modo l'opzione del no. Tradizionalmente infatti nei referendum si registra un maggiore livello di astensionismo rispetto alle elezioni politiche. Questo astensionismo aggiuntivo - sostengono ancora i due ricercatori - è solitamente dovuto ad una pluralità di cause: la minore mobilitazione dei partiti, l'assenza di candidati che facciano campagne per attrarre voti personalizzati, la percezione che si tratta di una consultazione di secondaria importanza, fino alla possibile presenza di partiti o leader politici che invitano a disertare le urne o ad esprimere un voto contrario alla richiesta referendaria».

AI LETTORI

Ieri in alcune zone del Paese l'Unità è arrivata in edicola con la prima edizione, in cui non veniva ancora data la notizia dell'esito del referendum: la seconda edizione, con i risultati definitivi, è stata infatti licenziata dalla tipografia solo all'una e trenta di notte. Ci scusiamo con i lettori.

Jervolino difende il Viminale: «Nessun ritardo»

Il direttore del servizio elettorale: spero che alle Europee le cose vadano altrettanto bene

GIGI MARCUCCI

ROMA «La macchina elettorale del ministero ha funzionato con grande efficienza e precisione». Rosa Russo Jervolino difende il Viminale dalle accuse a pioggia arrivate nella notte del referendum. Solo all'una e 23 minuti è stato diramato il dato ufficiale sull'affluenza alle urne: il 49,6% degli elettori, 4 frazioni di punto sotto il quorum. La notizia ha preso in contropiede i segretari dei partiti che, col direttore del Tg1, avevano discusso per tre ore gli scenari derivanti dalla vittoria del sì annunciata dai sondaggi.

Colpa del Viminale troppo lento? «Il computo dei dati elettorali è un'operazione delicata e complessa che va svolta con grande serietà», dichiara il ministro, «non si tratta di vincere una gara di velocità ma di fare emergere con la massima precisione la volontà dei cittadini».

Poche ore dopo scende in campo Mirko Tremaglia, deputato di An, denunciando un «grossolano errore di legittimità». Secondo Tremaglia il quorum è stato raggiunto perché gli elettori sono 46.657.647 e non 49.307.647. Dal computo l'onorevole sottrae i 2.650.000 italiani residenti all'estero che, a suo parere, hanno diritto di voto ma non possono esercitarlo. Questione di lana caprina, replicano al Viminale: gli italiani emigrati all'estero sono iscritti alle liste elettorali dei comuni da cui sono partiti.

«Se l'onorevole Tremaglia non è d'accordo», dice un funzionario, «si rivolga al Parlamento e faccia cambiare la legge». Al Servizio elettorale guidato dal direttore reggente Aldo Vaccaro ieri sono arrivati i complimenti del ministro Jervolino. E i funzionari si sforzano di dimostrare che 3 ore e 23 minuti per dare il risultato definitivo sull'affluenza non sono tante: «In passato ci è capitato di avere il ri-

SISTEMA INFORMATICO

Fu sperimentato nel '97 in quattro comuni valdostani ma i costi sono eccessivi



sultato definitivo sull'affluenza alle urne alle 4,30 del mattino, auguriamoci che alle prossime Europee le cose vadano come sono andate la notte scorsa», dice un addetto ai lavori.

Il raffronto con i paesi europei al Viminale viene definito poco calzante. In Germania i dati sulle elezioni arrivano anche 30 minuti dopo le elezioni: ma si tratta dei risultati politici basati su proiezioni ed exit-poll, mentre per l'affluenza alle urne a volte bisogna atten-

dere alcune ore. Il problema è poco avvertito perché in Germania l'istituto del referendum non esiste (unica eccezione è la Baviera).

Il computo dei votanti, spiega un funzionario dell'Interno è cosa complicata, soprattutto dopo che la finanziaria del '97 ha tagliato 30.000 sezioni elettorali (il 34,4% in meno). Prima del '97, per ogni sezione poteva esserci un massimo di 800 elettori, dopoi è arrivato a 1200. Ogni presidente di seggio deve controllare le liste

elettorali e verificare che accanto al nome di ogni votante c'è la firma di uno scrutatore. Completata l'operazione, passa al computer dei tagliandi elettorali: se 50 persone non hanno votato devono esserci 50 tagliandi non utilizzati. Resta infine da compilare il verbale, che va inviato al servizio elettorale del Comune o alla prefettura. Queste non possono trasmettere i dati al cervello centrale del Viminale finché l'ultimo seggio non abbia completato il lavoro. «Avverte la rapidità dello spoglio dipende dalla sensibilità e dalla competenza dei presidenti», dicono al Viminale.

Nel '97 fu tentato un esperimento di voto elettronico. Sette sezioni di quattro comuni valdostani (Armad, Issime, Lasalle, Valsavaranche) furono rifornite ciascuna di due personal computer accessibili da parte degli elettori con tessere magnetiche dotate di microprocessori. Il costo dell'operazione fu di mezzo miliardo. «A

mezzanotte, presidenti di seggio e scrutatori erano già a letto», ricorda un funzionario.

Si potrebbe tentare di estendere il sistema a tutto il territorio nazionale. Ma al Viminale spiegano che ci sono due problemi: il costo delle macchine e la loro manutenzione. Difficile pensare di spendere tanto per macchine che, almeno in teoria, dovrebbero essere utilizzate solo una volta ogni quattro anni. Alla cifra, comunque considerevole, andrebbe aggiunto il costo del personale tecnico da assegnare ai seggi: «Se una macchina si guasta non possiamo fare aspettare l'elettore».

Un'alternativa fu esaminata a suo tempo dalla Prima Commissione permanente della Camera ed era quello dello scrutinio elettronico. Il progetto prevedeva di far passare le schede, tutelandone l'anonimato, sotto un lettore ottico che automaticamente le memorizza e computa i risultati.

